

EWA WIERZYŃSKA

La memoria resuscitata.

Il programma “Karski: una missione incompiuta” (2010-2014)

La memoria collettiva è un fenomeno strano, soggetto a disturbi sorprendenti, tra cui Alzheimer politici o amnesie sciovinistiche. Potrei sicuramente proseguire con la metafora, visto che la memoria della Seconda guerra mondiale in Polonia sembra essere colpita da diverse patologie di questo tipo. Peraltro, almeno da questo punto di vista, la Polonia non è certo isolata. Spero pertanto che il tentativo di inserire la vicenda di Jan Karski nella narrazione popolare della guerra possa servire d’esempio anche ad altre nazioni o popoli alle prese con problemi analoghi nel raccontare la propria storia.

Ho incontrato per la prima volta Jan Karski a Chicago nel 1986. Vi abitavo dal 1985, esule politica dalla Polonia del gen. Wojciech Jaruzelski. Karski era ormai stato “scoperto” dal cineasta francese Claude Lanzmann. Il monumentale documentario *Shoah*, lungo ben nove ore e mezza, comprendeva una parte di quasi un’ora in cui Karski ricostruiva le sue due visite nel ghetto di Varsavia. La scena iniziale è difficile da dimenticare: Karski vorrebbe “tornare indietro nel tempo”, ma non può. È la sua stessa memoria, così a lungo repressa, a impedirglielo. Karski ha una crisi di pianto e si allontana dalla cinepresa. Lanzmann fortunatamente insiste e grazie alla sua risolutezza abbiamo un documentario capolavoro, di cui la parte dedicata a Karski è probabilmente la testimonianza più appassionante di un non ebreo sulla messa in atto della soluzione finale nella Polonia occupata dai nazisti.

Il 1985 era l’anno in cui Karski, per molti anni professore della Georgetown University, dove godeva di grande popolarità (pur senza aver mai fatto parola delle sue esperienze durante la guerra) aveva pubblicato il suo *opus magnum*

scientifico sulla storia della diplomazia, *The Great Powers and Poland, 1919-1945. From Versailles to Yalta*¹. Come uomo e come accademico aveva lavorato per anni a quel libro, la sua più grande opera, nel tentativo di restituire un senso a quella Storia di cui era stato uno dei protagonisti.

Nella sua patria, in Polonia, il nome di Karski era finito sulla lista nera del regime comunista insediatosi dal 1945 fino al 1989. Il suo nome, come quello di altri eroi anticomunisti che avevano combattuto durante la Seconda guerra mondiale, non poteva essere menzionato. Occorre anche tener presente che durante il comunismo la storia dell'Olocausto era stata distorta e riscritta fino a essere resa irriconoscibile. Libri di testo e luoghi della memoria erano caduti vittime di un'“amnesia ufficiale” e anche in ambiente accademico, pur vigendo una qualche libertà di ricerca, si veniva scoraggiati dall'affrontare “i temi controversi della Seconda guerra mondiale” a causa della nota ipersensibilità in questo campo dei capi sovietici degli *apparatchiki* comunisti polacchi.

Il cosiddetto *drugi obieg*, il “secondo circuito” dell'editoria (ossia le pubblicazioni edite e distribuite clandestinamente dagli ambienti della dissidenza) – grazie al quale in Polonia uscirono libri di enorme rilevanza per la storia nazionale, pubblicati all'estero da scrittori emigrati o da storici stranieri – permise che anche *The Great Powers* venisse pubblicato in patria, senza riscuotere però il successo che meritava, probabilmente perché si trattava di una versione ridotta, dai caratteri piccolissimi, priva di note a piè di pagina e della bibliografia². Nel 1990 Karski esprimerà, in un'intervista a «Rzeczpospolita», la sua estrema gratitudine agli editori, ma anche tutta la propria delusione³.

Quella stessa intervista ricordò al pubblico polacco l'esistenza di Jan Karski, com'era del resto già accaduto nel 1987 con «Tygodnik Powszechny». Diversamente da «Tygodnik Powszechny», settimanale cattolico rivolto a un pubblico piuttosto ristretto di intellettuali e pertanto meno soggetto a ingerenze da parte della censura⁴, «Rzeczpospolita» era un quotidiano a larga tiratura. Vale

¹ JAN KARSKI, *The Great Powers and Poland, 1919-1945. From Versailles to Yalta*, University Press of America, Lanham 1985, poi Rowman & Littlefield Publishers, Lanham 2014 [N.d.C.].

² IDEM, *Wielkie mocarstwa a Polska, Część 1: Od Wersalu do Września; Część II: Od Września do Jałty*, Wydawnictwo Społeczne KOS, Warszawa 1987; IDEM, *Wielkie mocarstwa wobec Polski, 1914-1945. Od Wersalu do Jałty*, Wydawnictwo Poznańskie, Poznań 2014 [N.d.C.].

³ Cfr. *Własna racja stanu. Rozmowa z profesorem Januszem [sic!] Karskim*, rozmawiała Justyna Duriasz, «Rzeczpospolita», 16.04.1990, pp. 5-6 [N.d.C.].

⁴ Cfr. *ibidem* [N.d.C.].

la pena di ricordare che – nonostante la precedente intervista sul «Tygodnik Powszechny», a causa della persistente assenza di informazioni su di lui – il suo sottotitolo era *Conversazione con il prof. Janusz Karski*, e non Jan, come ci si sarebbe dovuti aspettare. L'intervistatrice, Justyna Duriasz, una giovane studentessa di storia che si trovava negli Stati Uniti grazie a una borsa di studio, era ben decisa a far sì che la Polonia riscoprisse Jan Karski. Fu lei a curare la redazione dell'intervista, annotata in una splendida calligrafia, assicurandosi che ogni dichiarazione corrispondesse al pensiero di Karski e redigendola nel miglior polacco possibile. Quando rientrò in Polonia, per Natale Karski le inviò un pacco dono con del prosciutto in scatola e della frutta: la Polonia soffriva ancora di una grave penuria di generi alimentari e la vita all'epoca non era davvero tutta rose e fiori.

Nel 1986, quando lo incontrai per la prima volta, Jan Karski stava promuovendo il suo libro, e io fui una dei fortunati che ebbero la possibilità di sentirlo parlare di quegli anni fatali tra il 1919 e il 1945, in un confortevole appartamento con vista sul lago Michigan.

Vestito in modo impeccabile e piuttosto inavvicinabile nel suo contegno, Karski parlò a lungo delle circostanze che avevano fatto sì che dalla fine della Seconda guerra mondiale la Polonia, come i Paesi Baltici e altri Stati dell'Europa orientale, fosse finita sotto lo spietato tallone d'acciaio di Stalin. Karski si dimostrò loquace: era un oratore affascinante, un attore eccellente. Ormai ero al corrente della sua figura e del suo eroico passato come esponente di punta dello Stato clandestino polacco, il più esteso e ramificato tra tutti i movimenti della Resistenza antinazista europea, e mi aspettavo una specie di eroe romantico: con mia gran sorpresa, il conferenziere impartì al suo pubblico una lezione di lucido realismo politico.

“Come hanno potuto il presidente Franklin Delano Roosevelt e il primo ministro Winston Churchill tradire la nazione che ha combattuto dal primo all'ultimo giorno di guerra, sacrificando la generazione dei suoi figli migliori?”, chiese qualcuno dalla sala. “Come hanno mai potuto i leader del mondo libero infrangere la promessa fatta al popolo polacco e consegnare quel paese insanguinato, quel fedele alleato, a Stalin?”. Era un interrogativo pesante.

Karski non batté ciglio: “Occorre comprendere che Roosevelt non era il presidente della Repubblica di Polonia, bensì degli USA”. Il tono della sua voce era quasi sarcastico, mentre sottoponeva a disamina le decisioni politiche e di-

plomatiche degli Alleati, arrivando ad affermare che l'enorme quantità di sangue versato dalla Polonia, la distruzione della sua capitale, il sacrificio della generazione dei suoi figli migliori, erano stati ritenuti fattori di scarsa rilevanza. Sottolineò che a risultare decisivi per le sorti di quel terribile conflitto erano state le decine di migliaia di carri armati, aeroplani, navi insieme al resto dell'arsenale bellico degli Alleati e non certo la volontà polacca di combattere.

Tempo dopo, durante gli anni Novanta, ci eravamo trasferiti a Washington e mio marito, giornalista, aveva fatto amicizia con Jan Karski, registrando decine di ore di conversazioni con lui, ormai in pensione e da poco vedovo (la moglie, Pola Nireńska, ebrea, si era suicidata nel 1992 gettandosi dal loro appartamento all'undicesimo piano).

Le interviste registrate da mio marito Maciej venivano trasmesse in Polonia dall'emittente «Voice of America». Mio marito era rimasto profondamente colpito dall'originalità del pensiero di Jan Karski, dal carattere spesso provocatorio delle sue idee. Man mano che registrava nuove conversazioni, i suoi supervisori alla radio iniziarono ad avere qualche perplessità. In una verifica del programma gli venne chiesto come mai la sezione polacca di «Voice of America» dedicasse tante risorse per registrare “una figura ignota”. Soltanto nell'inverno del 1999 il settimanale «Time» avrebbe inserito Karski nella lista delle cento personalità più rilevanti del XX secolo: Maciej riuscì comunque a difendere il suo progetto e a continuare le registrazioni⁵. Così come continuarono le visite di Karski a casa nostra. Il professore, ormai anziano, non aveva la patente, e capitava che mi chiedesse di portarlo da qualche parte. Per me era un grande onore.

Nel 2005 sono tornata in Polonia dagli USA, dopo aver trascorso ventuno anni all'estero, e ho trovato completamente assente ogni ricordo di Jan Karski. È stato un vero shock. Nessuna menzione di Karski nei libri di testo scolastici. Nessun libro di Karski in commercio. Nessun articolo per gli anniversari della sua morte. Nessuna replica dei numerosi documentari in cui compariva. Il pubblico in preda a un'amnesia totale. Persino gli accademici non sembravano farci gran caso, presi com'erano dalla riscoperta del passato ebraico e dei brutali atti di violenza, spesso dimenticati, compiuti dai polacchi “etnici” nei confronti dei loro concittadini ebrei. Ma cosa era andato storto?

⁵ Una trascrizione delle conversazioni tra Jan Karski e Maciej Wierzyński è stata pubblicata nel 2012, cfr. JAN KARSKI, MACIEJ WIERZYŃSKI, *Emisariusz własnymi słowami*, PWN, Warszawa 2012 [N.d.C.].

Vorrei avere una risposta. D'altra parte, Karski non era certo l'unico a essere finito nel dimenticatoio. La stessa sorte era spettata ad altri, primo fra tutti a Witold Pilecki, il "volontario di Auschwitz": l'averlo "infiltrato" in quel celebre campo era stato uno dei molti tentativi delle organizzazioni clandestine polacche di dare vita alla Resistenza nei lager e di ricevere resoconti di prima mano su che cosa vi stesse avvenendo. Un altro eroe dimenticato era Henryk Ślawik, un operatore sociale slesiano a capo delle attività clandestine nei campi di internamento ungheresi dove si trovavano i soldati polacchi dopo il settembre 1939. Ślawik aveva salvato numerosi ebrei, fra cui tantissimi bambini, grazie alla sua capacità di procurarsi documenti con identità fittizie.

Dei tre, sicuramente il più noto nel mondo era Jan Karski, grazie all'epico documentario di Claude Lanzmann e al conseguente ruolo di testimone non ebreo che aveva messo in allarme il mondo sullo sterminio degli ebrei quando ancora sarebbe stato possibile salvare milioni di persone.

La narrazione dell'Olocausto elaborata da intellettuali e scrittori prevalentemente ebrei, soprattutto da storici quali Raul Hilberg e Walter Laqueur⁶, nonché dai musei dell'Olocausto sorti un po' dappertutto in America del Nord e in Europa, hanno inserito Karski al centro della trama della storia ebraica della Shoah. La storia di Karski e della sua testimonianza sono divenute un elemento centrale di quella narrazione, dal momento che sollevano una questione cruciale: i leader della potenze alleate, coloro che erano a capo delle diverse istanze militari, sociali, politiche e intellettuali, le loro rispettive comunità sapevano che era in corso uno sterminio sistematico, ma non avevano fatto nulla. Perché?

La ragione dell'assenza di Karski dal panorama polacco non è così scontata. Certo, si potrebbe affermare che dopo il 1989 i polacchi erano troppo impegnati a costruire una democrazia per guardarsi indietro. E quando si guardavano indietro, lo facevano per motivi pratici, per cercare ispirazione o per tentare di costruire il mito di un'eccezionalità polacca. Un altro noto emigrato, Jan Nowak-Jeziorański, godeva di grande consenso e di un'enorme popolarità presso i media, perché aveva sempre una risposta per ogni quesito, anche il più difficile. Non solo, ma i suoi programmi alla "Vogliamooci bene", pieni di saggi consigli per

⁶ Cfr. RAUL HILBERG, *The Destruction of the European Jews*, Holmes and Meier, London 1985; IDEM, *Perpetrators, Victims, Bystanders. The Jewish Catastrophe 1939-1945*, Harper Collins, New York 1992; WALTER LAQUEUR, *The Terrible Secret. An Investigation into the Suppression of Information about Hitler's 'Final Solution'*, Weidenfeld and Nicolson, London 1980 [N.d.C.].

un popolo che stava conoscendo tutti i problemi di un periodo di transizione, sembravano fatti apposta per trasmettere al pubblico ciò di cui aveva più bisogno: la speranza in un domani migliore.

Da questo punto di vista gli studi polacchi sull'Olocausto sono risultati un elemento a sé stante. E infatti non sono mancate le opinioni critiche, quando le ricerche si sono incentrate sui particolari più scabrosi e soprattutto sull'indubbia *débâcle* morale dei cristiani polacchi in circostanze come quella di Jedwabne durante la guerra, di Kielce dopo la guerra e in tante altre occasioni in altri luoghi⁷. Karski, l'eroe dell'Olocausto, non era visto di buon occhio all'interno di una simile cerchia, dal momento che sembrava fornire una sorta di cortina fumogena per i critici di quell'importante campo di indagine. A preoccuparli era infatti la possibilità che venissero allo scoperto questioni come la collaborazione dei polacchi con gli occupanti tedeschi nel tentativo di estirpare la comunità ebraica, dal momento che simili rivelazioni avrebbero compromesso l'immagine della Polonia nel mondo. Usare la storia di Jan Karski per dimostrare come i polacchi fossero la più nobile tra le nazioni, e che lo Stato clandestino polacco fosse la più nobile e splendida organizzazione – irremovibile a qualsiasi cedimento antisemita – poteva sicuramente corroborarci, ma contraddiceva tanto la verità storica quanto lo stesso complesso messaggio di Jan Karski, per il quale la Shoah aveva rappresentato un “secondo peccato originale” e in nessun caso era lecito porre a confronto la sorte dei polacchi, per quanto tragica fosse stata, con quella degli ebrei durante la Seconda guerra mondiale.

Quali che siano state le ragioni di un simile fenomeno, la storia di Jan Karski ha avuto delle difficoltà a mettere radici in Polonia. A molti dei sostenitori del programma quadriennale incentrato sulla figura dell'Emissario è sembrato evidente che fosse necessario resuscitare la memoria di Jan Karski nel suo paese, la Polonia. Non solo perché la sua storia era interessante, non solo perché avevamo a che fare con una fonte inesauribile di materiali documentari, ma soprattutto perché nessuna nazione può permettersi il lusso di ignorare una simile vicenda e un tale eroe. Come ha detto Zbigniew Brzeziński, Karski appartiene alla prima fila degli eroi nazionali polacchi, accanto a Tadeusz Kościuszko e Józef Piłsudski.

⁷ Sul massacro di Jedwabne e il *pogrom* di Kielce si veda, in italiano: JAN T. GROSS, *I carnefici della porta accanto. 1941: il massacro della comunità ebraica di Jedwabne in Polonia*, Mondadori, Milano 2002 [N.d.C.].

Questo è il motivo per cui come Museo della Storia della Polonia abbiamo dato vita al programma educativo quadriennale chiamato *Jan Karski. Una missione incompiuta (Jan Karski. Niedokończona misja)*, collocandolo tra due date: il decimo anniversario della sua morte, il 13 luglio 2010, e il centenario della nascita, il 2014. La decisione del parlamento polacco di proclamare il 2014 “Anno di Jan Karski”, annunciata il 6 novembre 2013, è stata il coronamento di tre anni di iniziative in questo senso.

Oggi, nel quarto anno del programma, possiamo vantarci di aver dato vita o collaborato a centocinquanta eventi pubblici, compresi le undici *Giornate di Jan Karski* in altrettante città polacche, congressi, incontri, dibattiti, libri, pubblicazioni, dozzine di inaugurazioni di mostre, una bella biografia fotografica, una *graphic novel* in italiano, diversi progetti cinematografici e produzioni teatrali, e un’infinita serie di articoli e programmi radio e TV in Polonia e nel mondo. Possiamo dire senza timori di smentite che siamo riusciti a riportare Jan Karski sotto il tetto polacco e che egli è destinato a rimanervi. Sarà una memoria di lunga durata? Difficile dirlo con certezza, ma per come la vedo io, credo sia stato superato quel punto di non ritorno per cui sarà difficile che la fiamma del ricordo possa spengersi. La “questione Karski” è stata posta. E bisogna dire che la giornata di studi tenutasi a Milano, l’inaugurazione delle mostre nella stessa città, a Roma, Udine e Cesena, hanno svolto un ruolo importante negli sforzi compiuti per renderla sempre più una questione condivisa.

[Traduzione dall’inglese di Luca Bernardini]

[«pl.it / rassegna italiana di argomenti polacchi», 5, 2014, pp. 109-115]